

La conquista del Mediterraneo Occidentale

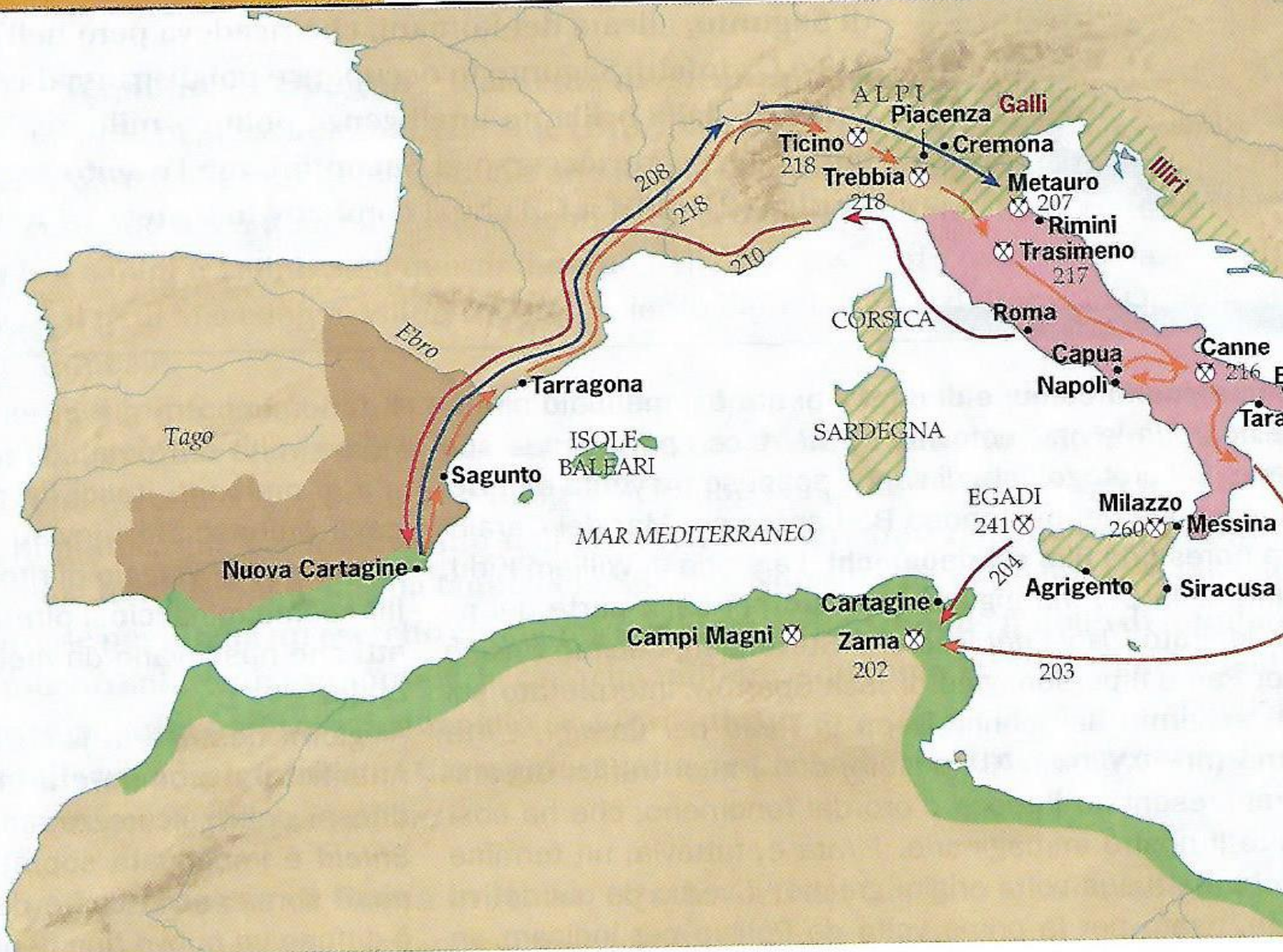
Guerre puniche: (264-241); (218-201); (149-146)

Guerre celtiberiche: (194-179); (153-151);
(143-133)

Guerra lusitana (154-138)

Guerra gallica (58-50)

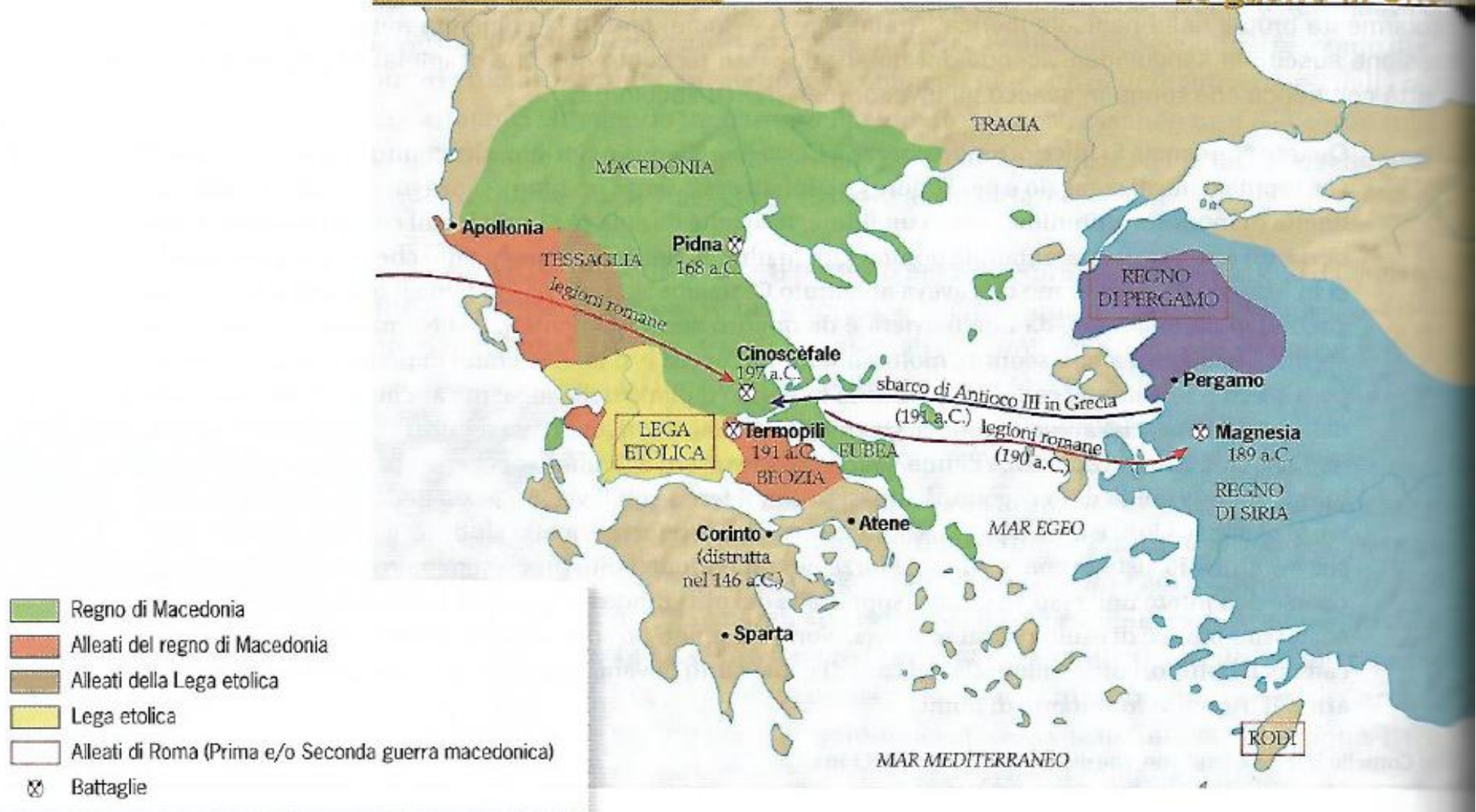
Le guerre puniche



Conquista del Mediterraneo orientale

- Guerre illiriche: 229 - 228; 219; 168
- Guerre macedoniche: 215-205; 200-197; 171-167; 152-146
- Guerra siriana: 192-188
- Guerra asiatica: 146
- Guerre mitridatiche: 88-85; 74-63

Le guerre in Oriente



- LE PROVINCIAE: UNA SOLUZIONE O UN DISEGNO?

L'amministrazione della Sicilia:

227 a.C.: invio di due pretori

Provincia:

dapprima incarico,
in seguito: territorio su cui si
esprime la competenza

227 a.C. Provinciae di Sicilia,
Sardinia, Corsica

197: Provinciae di Hispania
Citerior e Ulterior

Mediterraneo orientale:
forme di controllo indiretto

146 a.C.: la svolta

Valerio Massimo 4.1.10

Ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precatationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, 'satis' inquit 'bonae et magnae sunt: itaque precor ut eas perpetuo incolumes seruent',

Valerio Massimo 4.1.10

Neppure l'Africano minore ci fa tacere di sé. Al termine della sua censura, mentre compiva il consueto rituale espiatorio e lo scriba gli suggeriva nel corso del sacrificio solenne la formula tratta dai libri pubblici, con la quale gli dei immortali venivano scongiurati di rendere migliori e più grandi le sorti del popolo romano: «Esse sono già abbastanza buone e grandi», disse, «e perciò prego gli dei che le conservino tali per sempre»; e diede subito ordine che la formula dei libri sacri fosse trasformata in questo senso. Da quel giorno in poi i censori, in simili frangenti, usarono questa moderazione: perché l'Africano allora saggiamente avvertì che l'impero di Roma aveva dovuto chiedere agli dei un incremento allorché aspirava al trionfo entro sette miglia dalla città, mentre, ora ch'esso possedeva la maggior parte del mondo, come era segno di avidità desiderare dell'altro, così ci si poteva pienamente contentare se non perdeva nulla di quel che già possedeva.

Liv. 33.32.4-10

Ad spectaculum consederant, et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam aream, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit et tuba silentio facto ita pronuntiat: 'senatus Romanus et T. Quinctius imperator Philippo rege Macedonibusque deuictis liberos, immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes et insulam Euboeam et Magnetas, Thessalos, Perrhaebos, Achaeos Phthiotas'. percensuerat omnes gentes quae sub ditione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis maius gaudium fuit quam quod uniuersum homines acciperent: uix satis credere se quisque audisse et alii alios intueri, mirabundi uelut ad somni vanam speciem; quod ad quemque pertinebat, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. reuocatus praeco, cum unusquisque non audire modo sed uidere libertatis suae nuntium aueret, iterum pronuntiauit eadem. tum ab certo iam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus totiensque repetitus ut facile appareret nihil omnium bonorum multitudini gratius quam libertatem esse. ludicrum deinde ita raptim peractum est ut nullius nec animi nec oculi spectaculo intenti essent: adeo unum gaudium praeoccupauerat omnium aliarum sensum voluptatum.

Livio 33.32.4-10

Avevano preso posto per lo spettacolo e, secondo l'usanza, il banditore, accompagnato da un trombettiere, si avanzò al centro dello stadio, da dove soleva annunziare, con una formula solenne, l'inizio dei giochi. Imposto il silenzio con uno squillo di tromba, così proclama: «Il senato romano e il generale Tito Quinzio, sconfitti il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, esenti da tributi, autonomi i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti e l'isola di Eubea, i Magnetici, i Tessali, i Perrebi, gli Achei della Ftotide». Aveva elencato tutti i popoli che erano stati sotto il dominio del re Filippo. Dopo aver ascoltato le parole del banditore, in tutti la gioia fu troppo grande per poter essere goduta appieno. Ciascuno riusciva a stento a convincersi di aver udito bene e si guardavano l'un l'altro stupefatti, come davanti alle vane apparenze di un sogno; ciascuno, per la parte che lo riguardava, non credendo alle proprie orecchie interrogava i vicini. L'araldo, richiamato perché tutti volevano non solo ascoltare ma anche vedere l'annunziatore della propria libertà, ripeté il medesimo proclama. Allora la gioia ormai sicura fece scoppiare un applauso così fragoroso, e tante volte ripetuto, da mostrare chiaramente come per quella moltitudine di tutti i beni nessuno fosse più caro della libertà. I giochi si svolsero poi rapidamente, senza che né l'animo né gli occhi di alcuno fossero intenti allo spettacolo: a tal punto quel sentimento di gioia, da solo, li aveva resi insensibili ad ogni altro piacere.

Livio 32.28

C. Cornelio et Q. Minucio consulibus omnium primum de *prouinciis* consulum praetorumque actum. (2) Prius de praetoribus transacta res quae transigi sorte poterat: *urbana* Sergio, *peregrina iurisdictio* Minucio obtigit; Sardiniam Atilius, Siciliam Manlius, Hispanias Sempronius citeriorem, Heluius ulteriorem est sortitus. (3) Consulibus Italiam Macedoniamque sortiri parantibus L. Oppius et Q. Fuluius tribuni plebis impedimento erant, quod longinqua prouincia Macedonia esset (4) neque ulla alia res maius bello impedimentum ad eam diem fuisset quam quod uixdum incohatis rebus in ipso conatu gerendi belli prior consul reuocaretur: (5) quartum iam annum esse ab decreto Macedonico bello; quaerendo regem et exercitum eius Sulpicium maiorem partem anni absumpsisse; Uillum congregentem cum hoste infecta re reuocatum; (6) Quinctium rebus diuinis Romae maiorem partem anni retentum ita gessisse tamen res ut, si aut maturius in *prouinciam* uenisset aut hiems magis sera fuisset, potuerit debellare: (7) nunc prope in hiberna profectum ita comparare dici bellum ut, nisi successor impediatur, perfecturus aestate proxima uideatur. (8) His orationibus peruicerunt ut consules in senatus auctoritate fore dicerent se, si idem tribuni plebis facerent. Permittentibus utrisque liberam consultationem patres consulibus ambobus *Italiam prouinciam* decreuerunt, (9) T. Quinctio prorogarunt imperium donec successor ex senatus consulto uenisset. Consulibus binae legiones decretae et ut bellum cum Gallis Cisalpinis qui defecissent a populo Romano gererent. (10) Quinctio in Macedoniam supplementum decretum, sex milia peditum, trecenti equites, sociorum naualium milia tria. (11) Praeesse eidem cui praerat classi L. Quinctius Flamininus iussus. Praetoribus in Hispanias octona milia peditum socium ac nominis Latini data et quadringeni equites, ut dimitterent ueterem ex Hispaniis militem; et terminare iussi qua ulterior citeriorue prouincia seruaretur. (12) Macedoniae legatos P. Sulpicium et P. Uillum, qui consules in ea *prouincia* fuerant, adiecerunt.

Livio 32.28

Essendo consoli Gaio Cornelio e Quinto Minucio ci si occupò prima di tutto delle *provinciae* dei consoli e dei pretori. Venne prima risolta la questione delle *provinciae* dei pretori, che si poteva sbrigare con l'estrazione a sorte. La *provincia urbana* toccò a Sergio, la *iurisdictio peregrina* a Minucio; Atilio ebbe in sorte la Sardegna, Manlio la Sicilia, Sempronio la Spagna Citeriore, Elvio la Spagna Ulteriore. I consoli stavano per tirare a sorte l'Italia e la Macedonia quando i tribuni della plebe Lucio Oppio e Quinto Fulvio lo impedirono sostenendo che la Macedonia era una *provincia* lontana e che fino ad allora nulla aveva maggiormente intralciato le operazioni di guerra quanto il richiamare il console uscente appena all'inizio delle operazioni, in pieno sforzo militare. Già tre anni erano passati dalla dichiarazione di guerra alla Macedonia. Sulpicio aveva impiegato la maggior parte dell'anno a cercare il re e il suo esercito. Villio, mentre stava per entrare in contatto con il nemico, era stato richiamato senza aver completato l'azione. Quinzio, pur trattenuto in Roma la maggior parte dell'anno da cerimonie religiose, aveva tuttavia condotto le operazioni in modo tale che, se fosse arrivato più presto nella *provincia* o se più tardi fosse giunta la brutta stagione, avrebbe potuto finire la guerra. Ora, benché fosse sul punto di portarsi nei quartieri d'inverno, si diceva che preparasse un piano di guerra in base al quale, se un successore non glielo impediva, sembrava in grado di concludere la guerra nell'estate successiva. Con tali argomenti convinsero i consoli a dichiarare che si sarebbero rimessi alle decisioni del senato, se i tribuni della plebe avessero fatto lo stesso. Visto che gli uni e gli altri lasciavano libertà di decidere, i senatori assegnarono per decreto ad entrambi i consoli la *provincia* d'Italia e prorogarono il comando a Tito Quinzio fino a quando per decisione del senato gli venisse mandato un successore. Ad ogni console furono assegnate con decreto due legioni con l'incarico di combattere i Galli Cisalpini che avevano defezionato dal popolo romano. Per Quinzio in Macedonia vennero decretati rinforzi consistenti in seimila fanti, trecento cavalieri e tremila marinai alleati. Lucio Quinzio Flaminio venne incaricato di mantenere il controllo della flotta. Ai pretori per le Spagne vennero affidati ottomila fanti ciascuno, alleati e latini, e quattrocento cavalieri, perché congedassero di là i veterani; vennero inoltre incaricati di tracciare il confine tra la provincia della Spagna Ulteriore e quella della Spagna Citeriore. In Macedonia vennero anche inviati come legati Publio Sulpicio e Publio Villio, che erano stati da consoli in quella *provincia*.

123-122 a.C. Lex Sempronia de provinciis consularibus

1. Designazione dei governatori provinciali, exconsoli, deve essere fatta prima dei comizi consolari
2. Divieto di porre il veto contro questo senatoconsulto

Governatore

1. Nominato per sorteggio, tra i promagistrati, dal Senato
2. Dopo Silla: la durata dell'incarico per il promagistrato è di un anno
3. 52-51 a.C.: Lex Pompeia pone cinque anni tra magistratura e promagistratura
4. 46 a.C. Lex Iulia: la promagistratura vale un anno per exconsoli e due per expretori

Livio 42.47.1-9

[47, 1] Marcius et Atilius Romam cum venissent, legationem in Capitolio ita renuntiarunt, ut nulla re magis gloriarentur quam decepto per indutias et spem pacis rege. [2] Adeo enim apparatibus belli fuisse instructum, ipsis nulla parata re, ut omnia opportuna loca praeoccupari ante ab eo potuerint, quam exercitus in Graeciam traiceretur. [3] Spatio autem indutiarum sumpto aecum *bellum* futurum: illum nihilo paratiorem, Romanos omnibus instructiores rebus coepturos bellum. Boeotorum quoque se concilium arte distraxisse, ne coniungi amplius ullo consensu Macedonibus possent. [4] Haec ut summa ratione acta magna pars senatus adprobabat; veteres et moris antiqui memores negabant se

Livio 42.47.1-9

in ea legatione Romanas agnoscere artes. [5] Non per insidias et nocturna proelia, nec simulatam fugam improvisosque ad incautum hostem reditus, nec ut astu magis quam vera virtute gloriarentur, bella maiores gessisse: indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam interdum *pugnam et locum* finire, in quo dimicaturi essent. [6] Eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum vitae eius insidiantem; eadem Faliscis vinctum traditum proditorem liberorum; [7] haec Romana esse, non versutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae, apud *quos* fallere hostem quam vi superare gloriosius fuerit. [8] Interdum in praesens tempus plus profici dolo quam virtute; sed eius demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed collatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum. [9] Haec seniores, quibus nova ac nimis *callida minus* placebat sapientia; vicit tamen ea pars senatus, cui potior utilis quam honesti cura erat, ut conprobaretur prior legatio Marci, et eodem rursus in Graeciam cum * quinque-remibus remitteretur iubereturque cetera, uti e re publica maxime visum esset, agere. [10] A. quoque Atilium miserunt

Livio 42.47.1-9

[47, 1] Marcio e Atilio, giunti a Roma, fecero in Campidoglio un tale rapporto della loro missione, da vantarsi soprattutto di aver tratto in inganno il re con l'aver ottenuto la tregua e fatto balenare speranze di pace. [2] Ché egli disponeva di tale apparato di guerra, mentre essi non avevano fatto alcun preparativo, da poter preventivamente occupare tutte le migliori posizioni prima che il loro esercito si fosse trasferito in Grecia. [3] Ottenuto invece l'intervallo della tregua, <la guerra> si sarebbe iniziata in condizioni di parità fra il re che non avrebbe fatto ulteriori preparativi e i Romani invece sensibilmente più pronti. Erano anche riusciti, giuocando d'astuzia, a scompaginare la lega beotica, perché non avesse più ad unirsi ai Macedoni in comunione di intenti. [4] Questi risultati riscossero l'approvazione di gran parte del senato, in quanto ottenuti con freddo calcolo. Ma gli anziani e i più ligi alla moralità antica dicevano

di non riconoscere nell'operato di quella missione la prassi romana: [5] i loro avi avevano condotto le guerre senza ricorrere a insidie, a scontri notturni, a finte fughe e improvvisi ritorni sul nemico sorpreso, e senza menar vanto dell'astuzia più che dell'autentico valore; solevano dichiarare la guerra prima di muoverla, talvolta persino preannunziare <il combattimento> e precisare <la località> in cui si sarebbero battuti. [6] Con la stessa lealtà era stata rivelata al re Pirro la trama del medico che gli insidiava la vita, ed ai Falisci consegnato in catene il traditore dei loro figli. [7] Questo era il comportamento romano, tutt'altra cosa dalla doppiezza cartaginese o della furbizia greca, per <le quali> fu motivo di maggior vanto trarre in inganno il nemico piuttosto che superarlo con la forza delle armi. [8] Certo a volte, lì per lì, maggior profitto si poteva ottenere adoperando l'inganno che facendo mostra di valore; ma alla fine vinto per sempre era soltanto l'animo di colui, cui potesse estorcersi il riconoscimento d'essere stato superato non con astuzia o per caso, ma nei combattimenti corpo a corpo in campo aperto, in guerre giuste e lealmente condotte. [9] Questo dicevano i vecchi, che disapprovavano codeste nuove e troppo <ardite> teorie; prevalse tuttavia quella parte del senato più sensibile al richiamo dell'utile che dell'onesto, cosicché fu approvata la precedente missione di Marcio e di nuovo sempre in Grecia egli fu rinvioato con ** quinquere mi ed il mandato di agire come meglio credesse per il bene della repubblica. [10] Spedirono anche A. Atilio

Floro 1.34 = 2.18

XXXIV.

BELLUM NUMANTINUM

[18, 1] Numantia quantum Carthagini, Capuae, Corinthi opibus inferior, ita virtutis nomine et honore par omnibus, summumque, si viros aestimes, Hispaniae decus. [2] Quippe quae sine muro, sine turribus, modice edito in tumulo apud flumen¹ sita, quattuor milibus Celtiberorum quadraginta exercitum per annos undecim sola sustinuit, nec sustinuit modo, sed saevius aliquanto perculit pudendisque foederibus adfecit. Novissime, cum invictam esse constaret, opus fuit eo qui Carthaginem everterat².

[3] Non temere, si fateri licet, ullius causa belli iniustior. Segidenses³, socios et consanguineos suos, Romanorum manibus elapsos, exceperant. [4] Habita pro his deprecatio nihil valuit. Cum se ab omni bellorum contagione remove-
rent, in legitimi foederis pretium iussi arma deponere. Hoc sic a barbaris acceptum, quasi manus absciderentur. Itaque statim Megaravico fortissimo duce ad arma conversi. Pompeium⁴ proelio adgressi, foedus tamen maluerunt, cum debellare potuissent; Hostilium deinde Mancinum⁵; [5] hunc quoque adsiduis caedibus subegerunt, ut ne oculos quidem aut vocem Numantini viri quisquam sustineret. [6] Tamen

cum hoc quoque foedus maluere, contenti armorum manubiiis, cum ad internecionem saevire potuissent. [7] Sed non minus Numantini quam Caudini illius foederis⁶ flagrans ignominia aut pudore populus Romanus dedecus quidem praesentis flagitii deditioe Mancini⁷ expiavit, [8] ceterum duce Scipione, Carthaginis incendiis ad excidia urbium⁸ inbuto, tandem etiam in ultionem excanduit. [9] Sed tum acrius in castris quam in campo, nostro cum milite quam cum Numantino proeliandum fuit. [10] Quippe adsiduis et iniustis et servilibus maxime operibus adtriti ferre plenius vallum, qui arma nescirent, luto inquinari, qui sanguine nollent, iubebantur. Ad hoc scorta, calones, sarcinae nisi ad usum necessariae amputantur. [11] Tanti esse exercitum quanti imperatorem vere proditum est. Sic redacto in disciplinam milite commissa acies, quodque nemo visurum se umquam speraverat, factum ut fugientes Numantinos quisquam videret. [12] Dedere etiam se volebant, si toleranda viris imperarentur. Sed cum Scipio veram vellet et sine exceptione victoriam eo necessitatum compulsi primum ut destinata morte in proelium ruerent, cum se prius epulis quasi inferiis inplevissent carnis semicrudae et celiae⁹; sic vocant indigenam ex frumento potionem. [13] Intellectum ab imperatore consilium: itaque non est permissa pugna morituris. Cum fossa atque lorica quattuorque castris circumdatos fames premeret, a duce orantes proelium, ut tamquam viros occideret, ubi non inpetrabant, placuit eruptio. [14] Sic conserta manu plurimi occisi, et cum urgueret fames, ali-

quantisper inde vixerunt ¹⁰. Novissime consilium fugae sedit; sed hoc quoque ruptis equorum cingulis uxores ademere, summo scelere per amorem. [15] Itaque deplorato exitu in ultimam rabiem furoremque conversi, postremo Rhoecogene duce se, suos, patriam ferro, veneno, subiecto undique igni peremerunt. [16] Macte [esse] fortissimam et meo iudicio beatissimam in ipsis malis civitatem! Adseruit cum fide socios, populum orbis terrarum viribus fultum sua manu aetate tam longa sustinuit. Novissime maximo duce oppressa civitas nullum de se gaudium hosti reliquit. [17] Unus enim vir Numantinus non fuit qui in catenis duceretur; praeda, ut de pauperrimis, nulla: arma ipsi cremaverunt. Triumphus fuit tantum de nomine ¹¹.

Floro 1.34 = 2.18

XXXIV.

GUERRA DI NUMANZIA

[18, 1] Numanzia quanto era inferiore per potenza a Cartagine, Capua, Corinto così per il valore e l'onore era pari a tutte e, a giudicare i suoi uomini, si poteva considerare il sommo ornamento della Spagna. [2] Infatti senza muro, senza torri, situata sopra un colle poco elevato presso il fiume¹, sostenne da sola, per undici anni, con quattromila Celtiberi, un esercito di quarantamila uomini. E non solo ne sostenne gli urti, ma lo colpì anche alquanto crudelmente e lo costrinse a trattati vergognosi. Da ultimo, vedendola in vita, i Romani dovettero ricorrere a colui che aveva distrutto Cartagine².

[3] Se è lecito confessarlo, non ci fu mai davvero più ingiusta causa di guerra. I Numantini avevano accolto gli abitanti di Segida³, loro alleati e consanguinei, sfuggiti alle mani dei nostri. [4] A nulla valsero le preghiere che essi rivolsero a nome loro. Ricevettero l'ordine di deporre le armi, tenendosi lontani da ogni contagio di guerra; questo era il prezzo del legittimo trattato. I barbari accolsero questa ingiunzione come se si volessero tagliar loro le mani. Pertanto all'improvviso si volsero alle armi, sotto il comando di Megaravico, generale fortissimo. Assalirono in combattimento Pompeo⁴, ma, pur potendo debellarlo, preferirono fare con lui un trattato. Poi attaccarono Ostilio Mancino⁵; [5] anche questo sottomisero con frequenti sconfitte, tanto che nessun soldato poteva più sostenere lo sguardo o la voce di un guerriero numantino. [6] Tuttavia anche con lui

preferirono fare un trattato, accontentandosi del bottino delle armi, mentre avrebbero potuto incrudelire fino allo sterminio. [7] Ma il popolo romano, ardendo per l'ignominia e la vergogna del trattato di Numanzia non meno che per quello famoso di Caudio ⁶, espìò il disonore della presente disgrazia con la resa di Mancino ⁷. [8] Del resto sotto la guida di Scipione, già educato dagli incendi di Cartagine alla distruzione delle città ⁸, alla fine si volse anche, ardendo, alla vendetta. [9] Ma allora si dovette combattere più aspramente negli accampamenti che in campo, coi nostri che coi Numantini. [10] Infatti Scipione obbligò i soldati romani a portare un carico di terrapieno, troppo pesante per loro, logorandosi in continue ed eccessive opere più da schiavi che da uomini, (infatti non sapevano portare le armi), e a sporcarsi di fango, poiché non volevano sporcarsi di sangue. Oltre a ciò furono tolte ai soldati le cortigiane, gli scudieri e i bagagli non strettamente necessari all'uso. [11] Allora veramente si dimostrò che tanto vale un esercito quanto il suo comandante. Così, ridotti alla disciplina i soldati, fu attaccato il combattimento e, cosa che nessuno si aspettava di vedere mai, avvenne che ciascuno poté scorgere i Numantini in fuga. [12] Essi erano anche disposti ad arrendersi, se fossero state loro imposte delle condizioni tollerabili. Ma poiché Scipione voleva una vittoria completa e senza riserve, furono spinti a tal punto di necessità da irrompere subito in combattimento, cercando una sicura morte, dopo essersi prima riempiti in un banchetto quasi funebre di carne semicruda e di « celia » ⁹: così essi chiamano una bevanda indigena ricavata dal frumento. [13] Ma il comandante capi il disegno: perciò non fu concessa la battaglia ai morituri. Tormentandoli con la fame, dopo averli circondati di una fossa, di una palizzata e di quattro accampamenti, negò loro il combattimento che invocavano per essere uccisi come uomini ed essi non ottenendolo, decisero la sortita. [14] Così, venuti alla lotta, moltissimi furono uccisi e, siccome erano incalzati dalla fame, per un po' di tempo i superstiti vissero

di quelli ¹⁰. Da ultimo si deliberò la fuga. Ma le mogli tolsero loro anche questa possibilità, rompendo le cinghie dei cavalli, con un delitto estremo, ma compiuto per amore. [15] Allora persa la speranza della fuga, voltisi all'estrema rabbia e furore infine sotto la guida di Recogene, distrussero se stessi, i loro, la patria, col ferro, il veleno e il fuoco sparso da tutte le parti. [16] Sia gloria a questa città fortissima e, a mio giudizio, fortunatissima nelle sue sventure! Essa difese con lealtà i suoi alleati, sostenne per tanto tempo con le sole sue forze un popolo che si reggeva sulla potenza di tutto il mondo. Infine questa città, abbattuta da un grandissimo comandante non lasciò al nemico nessuna gioia per averla vinta. [17] Infatti non vi fu un solo uomo numantino che potesse esser trascinato in catene: non vi fu nessuna preda, perché si trattava di gente poverissima: le armi le bruciarono essi stessi. Il trionfo vi fu soltanto di nome ¹¹.